

# Domiciliari mancati e divieti alla famiglia

## Tutti gli errori dall'arresto alla morte

### L'analisi

di **Giovanni Bianconi**

**ROMA** La sentenza di assoluzione è il nuovo anello della catena di eventi relativi alla morte di Stefano Cucchi, non ancora l'ultimo. Altri se ne aggiungeranno, con il ricorso in Cassazione e i nuovi sviluppi giudiziari. Per adesso la Corte d'assise d'appello ha ritenuto insufficienti le prove raccolte contro tre guardie carcerarie e tre infermieri (per la seconda volta) e sei medici (ribaltando il giudizio di primo grado), dopo un'indagine che forse poteva essere condotta diversamente e di un'impostazione dell'accusa cambiata più volte in corsa.

Tuttavia le cause della drammatica fine di quel giovane entrato vivo e uscito cadavere dalla prigione in cui era stato rinchiuso risalgono a comportamenti precedenti a quelli finiti sotto processo, responsabilità di strutture statali che non sono mai state giudicate. Fin dalla sera dell'arresto di Cucchi, 15 ottobre 2009. Lo sorpresero con qualche dose di erba e cocaina, lo accompagnarono in una caserma dei carabinieri e Stefano ha cominciato a mori-

re lì, prima stazione di una via crucis dalla quale non s'è salvato.

Nel verbale d'arresto i militari dell'Arma scrissero che Cucchi era «nato in Albania il 24.10.1975, in Italia senza fissa dimora»; peccato che fosse nato a Roma in tutt'altra data, e che l'abitazione in cui risultava ufficialmente residente fosse appena stata perquisita, senza esito, alla presenza sua e dei genitori. Evidentemente il verbalizzante aveva utilizzato, sul computer, il modello riempito in precedenza con i dati di un albanese, senza preoccuparsi di modificarli: una sciatteria che ebbe conseguenze fin dalla mattina successiva, visto che il giudice che convalidò l'arresto negò i domiciliari per la «mancanza di una fissa dimora risultante con certezza dagli atti». Fosse tornato a casa, sia pure da detenuto, probabilmente Stefano sarebbe ancora vivo.

Incredibile, ma vero. Nello stesso provvedimento venne anche scritto che «il prevenuto, interpellato, dichiara di non voler dare notizia del suo avvenuto arresto ai propri familiari»; in realtà i genitori l'avevano visto quasi in diretta, perché dopo il fermo e la perquisizione i carabinieri gliel'avevano comunicato. E al papà che chiedeva se dovesse avvisare l'avvocato, risposero che non c'era bisogno, avevano già provveduto loro. La mattina dopo, però, Stefano non trovò in aula il difensore di fiducia

che voleva, ma uno d'ufficio.

Quel giorno, nei sotterranei del tribunale, Cucchi è stato picchiato come risulta dalla stessa sentenza che, in primo grado, non era riuscita a individuare le prove per condannare i responsabili (in quella d'appello si vedrà, ma è verosimile che sia avvenuta la stessa cosa). La morte del trentenne però — che certamente aveva un fisico gracile ma sano, tanto che poche ore prima di finire in gattabuia era stato nella palestra che frequentava regolarmente — non dipende solo dalle botte. È dovuta al viavai tra il carcere di Regina Coeli (dove a un medico che aveva constatato i segni delle percosse disse che era caduto dalle scale, tipica giustificazione dei detenuti che non si fidano di denunciare gli aggressori) e l'ospedale dove si decise di non farlo restare per evitare i piantonamenti, fino al ricovero nel reparto penitenziario del Pertini: un pezzo di carcere trasferito dentro un policlinico.

Anche qui si sono susseguiti eventi che hanno contribuito alla tragica fine di Stefano: l'assurdo divieto per i genitori che non solo non poterono incontrarlo prima di ottenere il permesso del giudice — e siccome c'era di mezzo il fine settimana, il via libera arrivò solo il giorno della morte —, ma per loro era vietato anche ricevere informazioni sul suo stato di salute. Avevano avuto la comunicazione del ricovero, ma era

impossibile conoscerne il motivo: una regola talmente incredibile che dopo la morte di Stefano fu cancellata dalla burocrazia penitenziaria.

In quei giorni di isolamento — con papà e mamma lasciati dietro una porta blindata, ai quali fu concesso solo di lasciare un cambio per il figlio, rimasto però integro perché nessuno si preoccupò di aiutarlo a cambiarsi visto che non si poteva muovere dal letto — Cucchi chiese inutilmente di parlare col suo avvocato o con un assistente del centro per tossicodipendenti che frequentava in passato. Richiesta che non è mai uscita dal chiuso dell'ospedale Pertini, nonostante fosse annotata sul diario clinico, visto che per quel motivo Stefano rifiutava il cibo e le cure. Con la calligrafia ormai malferma per lo stato di sofferenza in cui versava, aveva perfino scritto una lettera all'operatore sociale, per chiedergli aiuto: qualcuno la spedì dopo che era morto.

Per tutta questa incredibile catena di fatti e misfatti, e altri ancora, Stefano Cucchi «ha concluso la sua vita in modo disumano e degradante», come scrisse il magistrato Sebastiano Ardita, all'epoca funzionario dell'amministrazione carceraria, nella relazione ispettiva del dicembre 2009. Cinque anni dopo quella fine è rimasta senza colpevoli, ma il problema non è certo — o non solo — l'ultima sentenza.

**La sorella**

Ilaria Cucchi mostra una grande foto del cadavere di suo fratello Stefano (morto a 31 anni) fuori dal Palazzo di giustizia dopo il processo d'appello. Ieri il legale della famiglia ha detto di sperare che «la Procura generale impugni la sentenza in Cassazione» (Ansa/ Carconi)

**La vicenda**



Il 22 ottobre 2009 Stefano Cucchi, 31 anni, muore nel reparto detenuti dell'ospedale Pertini. Era stato arrestato la notte del 15 ottobre per possesso di droga

**Il verbale**

I militari dell'Arma scrissero che era nato in Albania ed era senza fissa dimora

